



RIVISTA UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE PIACENZA MUSEI - PERIODICO - APRILE 2005 ANNO X N. 1

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% COMMA 20/B - ART.2 LEGGE 662/96 - FIL. DI PC - NACOR - BOBBIO (PC)
IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI CHIEDE LA RESTITUZIONE IMPEGNANDOSI A PAGARE LA TASSA DOVUTA

Pordenone a Cortemaggiore

Un gioiello da non perdere: la cappella della Concezione nella chiesa dell'Annunciata



Veduta del soffitto: lo sguardo di Dio Padre (foto: Fabio Lunardini)

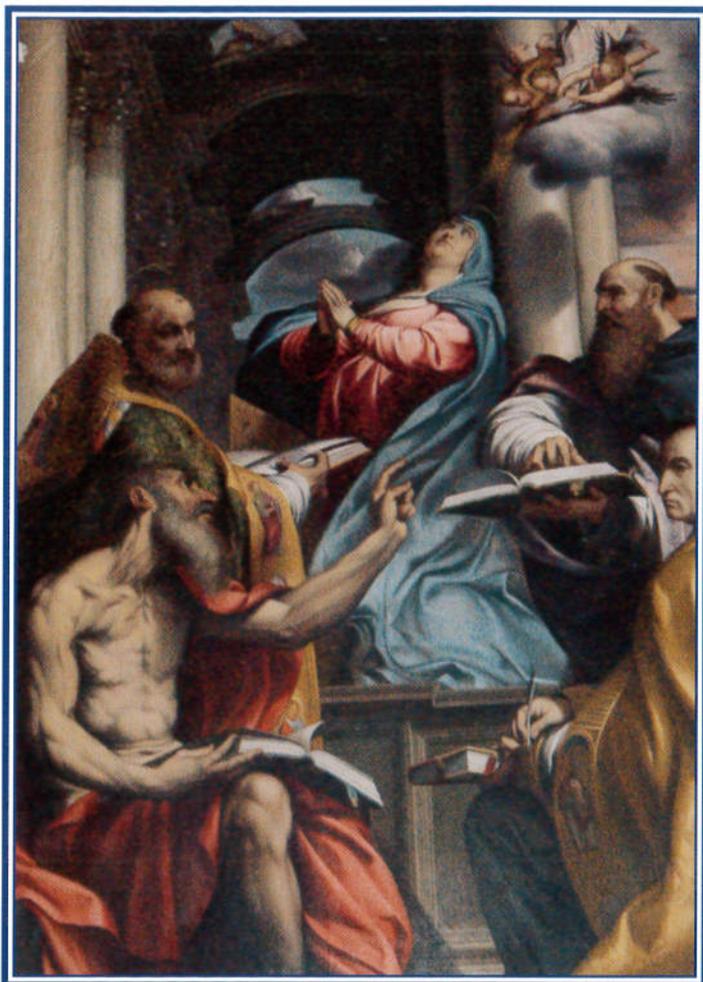
Certamente Giovanni Antonio de' Sacchis fu uno dei grandi artisti italiani del Rinascimento. Se questo è il giudizio unanime degli storici dell'arte, a ciò non fa adeguato riscontro la notorietà e meno ancora la conoscenza di questo artista da parte del pubblico sia pur dotto ed informato. Costituì un serio antagonista per Tiziano nella Venezia dei Dogi e la sua opera non è legata soltanto all'ambito territoriale in cui nacque, la città di Pordenone in Friuli, ma a Venezia e a parecchi luoghi dell'Italia settentrionale e centrale perché il suo lavoro fu richiesto da illustri committenti.

La sua intensa attività di frescante determinò in parte la necessità dei suoi spostamenti. Ma non fu solo la contingenza del dover dipingere sul muro a determinare il suo incessante peregrinare su di un territorio vasto; furono anche le asperità della vita che gli determinarono la necessità di stare lontano dal Friuli e da Venezia stessa. Si pensi al difficile rapporto con Tiziano e al grosso conflitto col fratello Baldassarre che tentò persino di farlo uccidere da un sicario.

I dati biografici di una vita intensa e difficile ci creano

l'immagine di un uomo grandemente angustiato, ma gratificato dall'accoglienza che ebbero le sue opere. Ecco dunque che Giovan Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone, tra il 1529 ed il 1530 invitato dai Pallavicino, signori di Cortemaggiore, realizza il piccolo gioiello della cappella della Concezione nella chiesa dell'Annunciata.

Ricordata dalla letteratura artistica sino al XVII secolo (Scannelli e Scaramuccia) e poi dimenticata sino a Pettorelli e A. Venturi negli anni venti del Novecento, l'opera di Pordenone a Cortemaggiore risulta difficilmente corredata di informazioni circa l'esatto nome del committente e le circostanze della richiesta. Quanto alla datazione, da porsi anche in relazione con il grandioso intervento dell'artista friulano a Piacenza nella Chiesa di Santa Maria di Campagna, la critica più recente (Furlan) è orientata per gli anni 1529-1530 e prima del ciclo piacentino. Ma non addentriamoci in dettagli pur interessanti che esulano dal nostro discorso. A Cortemaggiore Pordenone ha lasciato anche altre opere: una grande tela raffigurante la *Deposizione* nella



Particolare della pala: lo sguardo a Dio (foto: Fabio Lunardini)

stessa Chiesa ed una *Pietà* nella Collegiata, riscoperta in anni recenti e recuperata grazie ad un impegnativo intervento di restauro, resosi necessario perché dimenticata ripiegata e schiacciata in mezzo a vecchi tappeti. Oltre a queste si possono vedere due affreschi di impronta pordenoniana nelle cappelle sepolcrali antistanti la Cappella Pallavicino: si tratta di una *Resurrezione* e di un'*Ascensione* affrescate in due piccoli catini absidali. Nella Collegiata sono presenti alcune copie di opere pordenoniane eseguite da altri autori. Ma torniamo alla Cappella della Concezione che, strutturata a pianta ottagonale, costituisce una testimonianza di grande duttilità creativa, unitamente alla resa vigorosa e plastica delle sue figure.

Nel XV secolo, il tema della Concezione di Maria era dibattuto ed accolto dai Francescani che ne diffusero la devozione. La scelta iconografica è dunque in sintonia con l'ordine che dal 1487 reggeva la chiesa e Pordenone la risolve in maniera originalissima.

Pone al centro dell'attenzione un grande quadro con una originale quanto enigmatica rappresentazione della *Concezione*, realizzandolo con una pittura ad olio su tavola (l'originale del dipinto si trova al Museo Nazionale di Capodimonte a Napoli. La copia presente a Cortemaggiore viene attribuita a Ludovico Carracci). Tutto all'intorno sulle pareti, ma questa volta ad affresco, gli scrittori che esaltarono Maria: Origene, Salomone, Cirillo, Cipriano e Gerolamo; poco più sopra

le lunette con profeti e sibille che predissero la venuta di Maria e, sul cupolino, Dio Padre sostenuto dagli Angeli.

Tutti questi personaggi sono in evidente relazione con il soggetto della tavola centrale, che poco sopra è stata definita "enigmatica".

Due sono infatti le interpretazioni che gli studiosi hanno dato nel corso dei secoli: si potrebbe trattare della Madonna, ma anche di Sant'Anna; le due tesi trovano evidenti motivi di suffragio. Concezione intesa come Maria che viene concepita senza peccato e dunque da parte di Sant'Anna, e Maria che concepisce verginalmente Gesù.

Qui si propone la lettura esclusiva che vede la Madonna come soggetto del dipinto, per evidenti ragioni che si basano sulla lettura non tanto iconologica quanto iconografica nel suo contesto affrescato.

La lettura iconologica che si basa sul significato ricondotto o simbolico della rappresentazione converge in ogni caso su Maria, che sia stata concepita da Anna o che concepisca Gesù; e tutta la teoria di sibille, profeti che preannunciano Maria, o di scrittori di cose sacre che ne trattano offrono la sola lettura in chiave di devozione mariana.

Invece, la evidente lettura iconografica dà un responso univoco se si legge globalmente tutta la raffigurazione legando la corrispondenza degli sguardi dei protagonisti di tutta la vicenda: Dio Padre dal cielo e la sottostante figura femminile sono legate dallo sguardo reciproco e viene colto il momento del "Fiat voluntas tua".

Dio, Padre di Gesù, invia il proprio figlio perché si incarni in Maria. È il senso della piccola figura accompagnata da angeli su una nuvoletta: l'Incarnazione.

Risulta determinante, per comprendere il senso di tutta la rappresentazione, mantenere le relazioni tra tutte le parti componenti. La grande pala è strettamente legata alle figure affrescate sulle pareti e soprattutto a quella del soffitto con il legame degli sguardi.

Non semplifica la comprensione analizzare la sola pala, magari nella versione originale esposta a Napoli, per scoprirne i significati iconologici, anzi considerare la pala al di fuori del contesto unitamente al quale era stata creata porta certamente ad interpretazioni monche e fuorvianti.

Al di là degli aspetti esplicativi ora considerati, ciò che suscita interesse ed emozione in tutto il complesso della pur piccola cappella

PANORAMA MUSEI

Periodico dell'Associazione Piacenza Musei

iscritto al n° 490 del
Registro Periodici del
Tribunale di Piacenza
Anno X N. 1

www.associazionepiacenzamusei.it

**Direttore Responsabile
Federico Serena**

Redazione
c/o **Studiart di L. Rizzi**
Via Conciliazione, 58/C
29100 Piacenza
Tel. 0523.614650

**Progetto Grafico
STUDIART**

**Stampa
MALVEZZI
Grafiche s.n.c.**
C.so Garibaldi, 90
Fiorenzuola d'Arda (Pc)

Disegni e foto, anche se non
pubblicati, non verranno restituiti

**Spedizione
in abbonamento postale**
- 45% Comma 20/b
art. 2 Legge 662/96
Fil. di PC
Nacor - Bobbio (Pc)



Particolare di una lesena
(foto: Fabio Lunardini)

della Concezione è il vigore col quale Pordenone realizza le sue figure, intense e dinamiche; Pordenone agisce sullo spazio dinamizzandolo con le posture dei personaggi che spesso si sovrammettono alle architetture dipinte dello sfondo, facendo percepire in questo modo l'idea di movimento e di

vivacità dell'azione. Se si cerca di esprimere una percezione globale che promana da tutte le scene della cappella, è proprio la rappresentazione dell'agire che viene sapientemente risolta; non c'è fissità ma dinamismo: quelle stesse caratteristiche che ritroviamo in tante opere di Pordenone e che si riscontra anche nei dipinti di Piacenza e Cremona si trasferisce anche sulle lesene decorate con giochi di putti, animali, strumenti musica-

li; un vero e divertente tripudio ben lontano dalla fissità di analoghe decorazioni coeve, ma che contagiò positivamente, in alcuni spunti, la pittura dei Piazza a Lodi e dei Campi a Cremona.

Infatti la sosta prolungata di Pordenone a Cortemaggiore, preceduta, una decina d'anni prima, dai suoi interventi nel Duomo di Cremona e seguita, immediatamente dopo, dal grandioso apparato di Santa Maria di Campagna a Piacenza, ha lasciato influssi sulla pittura cremonese e lodigiana. E questo aspetto, pur noto, non è ancora stato sufficientemente messo in luce. Pordenone lasciò Piacenza per andare a Genova, chiamato da Andrea Doria per la decorazione del suo palazzo. Anche in quella città costituì lo spunto, anzi fu motivo di ispirazione sotto l'aspetto artistico e, soprattutto, plastico, per un altro grande pittore, Luca Cambiaso, che – nella Cappella Zoagli dell'Annunziata di Portoria – pare citare, nelle figure dei due profeti, quelle pordenoniane.

Laura Putti Croce

Si prevede una visita a Cortemaggiore, organizzata dall'Associazione Piacenza Musei e condotta dalla dottoressa Laura Putti, per conoscere le opere del Pordenone.

LA PATATA BOLLENTE

Piacenza: la chiesa di San Vincenzo

Un antico edificio da restaurare con urgenza

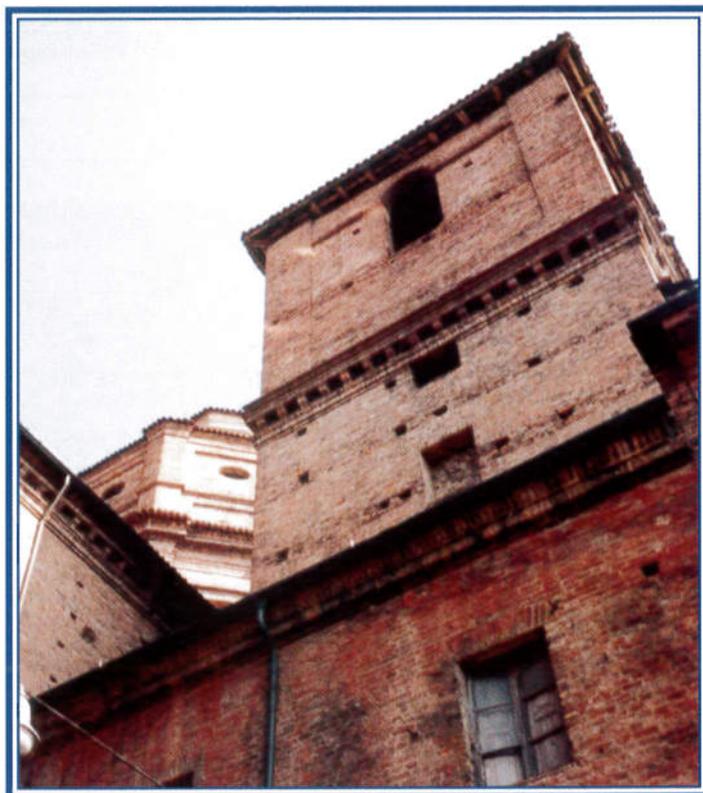
In via Scalabrini, angolo via San Vincenzo, sorge un edificio che per le sue particolari caratteristiche architettoniche deve essere preso in attenta considerazione dagli enti preposti alla conservazione e alla valorizzazione dei beni culturali: si tratta della chiesa di San Vincenzo Diacono.

Secondo alcuni studiosi, quali Armando Siboni, la primitiva costruzione risale al 1100 ed era soggetta alla giurisdizione della Cattedrale.

Solo nel 1278 iniziarono i lavori di ricostruzione, anche se di tale periodo non rimane alcuna traccia. Nel 1571 la chiesa fu ceduta ai teatini, i quali, a partire dal 1595, iniziarono la campagna di ristrutturazione del complesso affidando il progetto al confratello Pietro Carracciolo.

Dai patti per la costruzione, riportati nello studio di Valeria Poli, si ricava che le fasi di costruzione della chiesa si protrassero fino al 1616, data della sua consacrazione.

La facciata, in laterizio a vista, è divisa in due ordini da una possente cornice marcapiano. Pur conservando forme semplici e lineari, presenta già le caratteristiche tipiche dello stile barocco, come si nota anche in altri edifici quasi coevi, quali San Raimondo e Santa Teresa. Particolare interesse desta l'ingresso principale, composto da due colonne in aggetto rispetto alla facciata, sor-



Veduta del campanile



Particolare dell'ingresso

montate da un architrave e da una cimasa con volute, su cui poggia lo stemma raffigurante il simbolo dell'ordine teatino.

La chiesa è a pianta longitudinale con transetto, suddivisa in tre navate da colonne di ordine tuscanico, conclusa nella crociera da una cupola sormontata da un alto tiburio ottagonale e da un lanternino (Poli).

L'architetto che aveva progettato il complesso aveva tratto sicuramente ispirazione, per l'interno, dalla chiesa di San Sisto, ma soprattutto dalla chiesa di Sant'Agostino, dalla quale prende spunto per la realizzazione delle cupolette nelle navate minori.

San Vincenzo è uno degli edifici religiosi più ricco di dipinti e decorazioni. Al suo interno sono conservati dipinti del pittore fiammingo Robert de Longe (1646-1709), esponente di spicco del barocco europeo e molto attivo nella nostra città. Essi illustrano episodi tratti dalla vita di San Vincenzo (450 circa), *La lapida-*

zione, Lo stiramento delle membra ed Il martirio del fuoco. Al De Longe sono riconducibili anche gli affreschi laterali del coro, i medaglioni raffiguranti le quattro virtù cardinali e la *Gloria di San Vincenzo* sulla volta.

Nella chiesa era conservato anche un dipinto di Giovanni Battista Trotti, detto il Malosso, che ritraeva la *Beata Vergine in Paradiso, accanto a Gesù che implora la pietà di Dio su Piacenza* (1603). Attualmente, tale opera è conservata nel Musei Civici di Palazzo Farnese, insieme ad un altro dipinto anch'esso realizzato per San Vincenzo, raffigurante *Salomone con la regina di Saba* (1649), opera di Francesco Ferrante (1613-1659). Rimangono tracce di affreschi del Draghi, del Galluzzi, del Biella e del Ferrari.

L'edificio fu chiuso nel 1810, a causa delle incursioni napoleoniche, e riaperto nel 1822 su iniziativa di alcuni privati, che trasformarono il convento in una scuola tuttora esistente.

La chiesa fu restaurata diversi anni fa e fu utilizzata, per un certo periodo, come sede di mostre ed esposizioni. Allo stato attuale, invece, sono evidenti profondi segni di deterioramento, in particolare nelle porte laterali, che necessiterebbero urgentemente di una ristrutturazione. Purtroppo le amministrazioni che si sono succedute hanno creduto bene di utilizzare i fondi a loro disposizione per altri scopi.

Una volta ristrutturato, l'edificio sarebbe ideale quale sede di esposizione permanente delle opere di giovani artisti piacentini, affinché ci sia anche per loro un luogo di riferimento per scambiarsi idee ed organizzare eventi che richiamino un pubblico sempre più vasto, al fine di valorizzare ulteriormente l'arte e i beni culturali piacentini.

Emanuela Coperchini



L'ANGOLO DELLA CUCINA

Un libro di cucina del 1541 venuto a Piacenza dal IV secolo

Un'opera in dieci libri, dedicata ai cuochi e alla cucina signorile

Nel numero di aprile 2004 si è partiti da un trattato del tardo Cinquecento per descrivere gli ortaggi principali, tradizionali e consigliati per cucinare piatti quotidiani. Questo secondo intervento vuole invece dare alcuni cenni sui metodi dell'arte culinaria, dal momento che la cucina fin dall'antichità non era un'improvvisazione, ma si basava su scelte di cibi e composizioni di condimenti rivolte al gusto, ma anche ai benefici nutrizionali e medicinali degli alimenti. La cucina moderna, infatti, discende da una lunga catena di trattati teorico-pratici nei quali erano dati gli elementi della migliore cucina. Per fare un esempio significativo si può

seguire il percorso storico del più famoso trattato di cucina dell'antichità fino all'età moderna, per verificare come il nuovo si sia innestato sulla tradizione classica in modo sorprendente.

Si tratta del *De re coquinaria* in dieci libri di Marco Gavio Apicio, composto nel I secolo ai tempi di Tiberio e dedicato ai cuochi di professione e alla cucina signorile; insieme al nucleo originario compaiono anche ricette riferibili a personaggi successivi e alla cucina ordinaria inseriti da un redattore del IV secolo. Un'edizione di Lione del 1541 si trova nel Fondo landiano della Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza è

Sicurezza è avere un Partner
che capisca i tuoi desideri.



Betonrossi: Tecnologia, Impianti, Servizi e Prodotti. Un modello produttivo per il settore dei calcestruzzi e per tutto il mondo delle costruzioni: orientato alla qualità totale, che si basa sulla ricerca, sullo sviluppo, su continui controlli della produzione, ma anche sull'evoluzione commerciale, tecnologica e distributiva del calcestruzzo. Un nuovo modello competitivo che affronta il tema della produzione a 360°. Un partner affidabile con prodotti innovativi e servizi efficienti. Perché Betonrossi è all'avanguardia nell'assistenza a progettisti e imprese: competente, agile e scattante. Nessun problema per il cantiere!



COSTRUIAMO CON VOI

Via Caorsana 11
29100 PIACENZA
Tel. 0523.603011
www.betonrossi.it

Betonrossi: Uomini, Tecnologie, Mezzi e... Soluzioni!

apparentemente non si capisce come possa essersi formata dodici secoli dopo. Ecco come. I testi più lontani dell'opera di Apicio si ritrovano in un manoscritto (Phillips 275) di Gloucester del IX secolo, eseguito a Fulda, e nel Vaticano Urbinate Lat. 1146, eseguito nello scriptorium del monastero di Tours sempre dello stesso secolo. Questo passa all'umanista Perotto e quindi nella biblioteca urbinata, per essere trascritto in sette esemplari umanistici, di cui quattro fiorentini.

Il manoscritto di Fulda ritorna alla luce nel 1490 e giunge nelle mani del Poliziano, uno dei massimi umanisti, che lo copia nella villa suburbana di Lorenzo di Pier Francesco De Medici nell'aprile dello stesso anno, confrontandolo con l'esemplare di Tours; egli ne fece una seconda redazione nel dicembre del 1493 nel convento di San Paolo di Firenze, di cui era priore. Poiché le due versioni di Fulda e di Tours concordavano, si desume che entrambi discendevano da uno stesso archetipo, andato perduto. La

prima edizione a stampa è molto vicina ed è quella di Venezia dell'aprile 1498, la seconda sempre di Venezia del 1503, la terza di Luguduni (Lione) del 1541, messa in relazione con la celebre opera di Bartolomeo Sacchi detto il Platina cremonese e quella di Paolo Egineta, interpretate da Albano Torino. Questa è l'edizione presente nel Fondo Landi di Piacenza e questa, che si è voluta raccontare, è una storia importante per far capire come l'arte culinaria, cui soprattutto in Italia teniamo molto, venga da lontano.

Le ricette di Apicio rimandano alle condizioni ambientali e tecniche dell'antica Roma, che non sono poi diversissime da quelle del secolo XVI, in cui ci stiamo aggirando, per cui il trattamento dei cibi riguardava sia la migliore commestibilità sia la conservazione. I Romani facevano largo uso di miele, di spezie, di vino e di aceto, nel quale immergevano le carni (a volte unite ai pesci: ma il nostro, pur raffinato, vitello tonnato non è forse una mescolanza di carne e di pesce?) e i loro composti per conservarli per più giorni, per cui il forte contrasto/fusione di sapori al nostro palato risulterebbe inconsueto, se non disgustoso; bisogna ammettere però che certe cotture e certi condimenti vegetali sono rima-



Servitore con un vassoio di vivande (secolo XVIII)
Biblioteca Passerini Landi

sti simili. Per mostrare più i punti di unione che altro, si sono scelte due ricette di particolare importanza per la loro sopravvivenza attraverso i secoli successivi e fino ad oggi.

Salsicce della Lucania. La preparazione delle salsicce della Lucania è la seguente: si tritano del pepe, del comino, della santoreggia, della ruta, del prezzemolo, delle droghe, delle bacche di alloro, del brodo e si mescola tutto con polpa bene sminuzzata, che si deve pestare bene di nuovo con il precedente: aggiungi salsa, pepe intero, molto grasso e pinocchi [germe, nucleo del grano]. Insacca in un budello, dopochè la massa è ancora assottigliata il più possibile, e, così, si sospenda al fumo (è da notare che la salsiccia in dialetto piacentino si rifà ancora allo stesso etimo romano, chiamandosi 'luganega', cioè della Lucania).

Companatico, che fa bene al ventre. Lessa delle piccole bietole e dei porri ben maturi, mettili in una cazzuola: Trita del pepe, del comino, versavi del brodo, del vino

d'uva passa, perché prenda un po' di dolce. Fa che tutto bolla: quando avrà bollito, servi.

Piatto giornaliero [Pasta ripiena]. Prendi dei pezzi di mammella di scrofa per cuocerli, delle polpe di pesci cotte, delle polpe di pollo cotte. Taglia con diligenza tutto questo. Prendi una cassetta di rame, schiaccia delle uova in una pignatta e scioglile. Aggiungi in un mortaio del pepe, del ligustico: trita, bagna con brodo, con vino, con passito, con un po' d'olio, vuota di nuovo nella pignatta, fa che tutto bolla. Quando il tutto sarà bollito, allora tu rendilo più denso (con dell'amido). Metti nella salsa le polte sminuzzate. Copri il fondo della cassetta di rame con doppio involucro di pasta e così versavi un ramaiolo pieno di polpa, e spargivi dell'olio, parimenti ponivi un pasticcio di farina. Quanti pasticcini farina porrai, altrettanti ramaioli della composizione aggiungi. Assottiglia una sfoglia con lo spianatoio e stendila arrovesciata in un piatto e adattala a modo di coperta al pasticcio, versavi del pepe e servi.

Vicino allo sport... e all'arte

L'immagine della Nuova Caser non è solo legata a quella di un'azienda presente da quasi quarant'anni sul territorio piacentino, specializzata nella vendita di cuscinetti, guarnizioni, anelli di tenuta, raccordi, sigillanti, lubrificanti ed attrezzature per la manutenzione.

Nuova Caser nel corso del tempo e con grande passione ha collegato sempre più la sua immagine a quella dello sport trasmettendo al cliente i valori di un'azienda e di un team vincente, che basa il suo lavoro su valori come la fiducia e l'efficienza, fornendo un servizio innovativo e sempre attento ad ogni specifica esigenza.

Nuova Caser non è solo vicina allo sport ma anche all'arte: l'azienda, infatti, sempre pronta a nuove sfide e a giocare nuove partite, ha deciso di scendere in campo anche per sostenere la cultura, la qualità, la bellezza dell'arte, dimostrandosi ancora una volta attenta ai valori del patrimonio artistico del nostro territorio.

NUOVA S.R.L.
CASER

Viale Patrioti, 65 - 29100 Piacenza
Tel. 0523/579055 - Fax 0523/618385
www.nuovacaser.it - info@nuovacaser.com



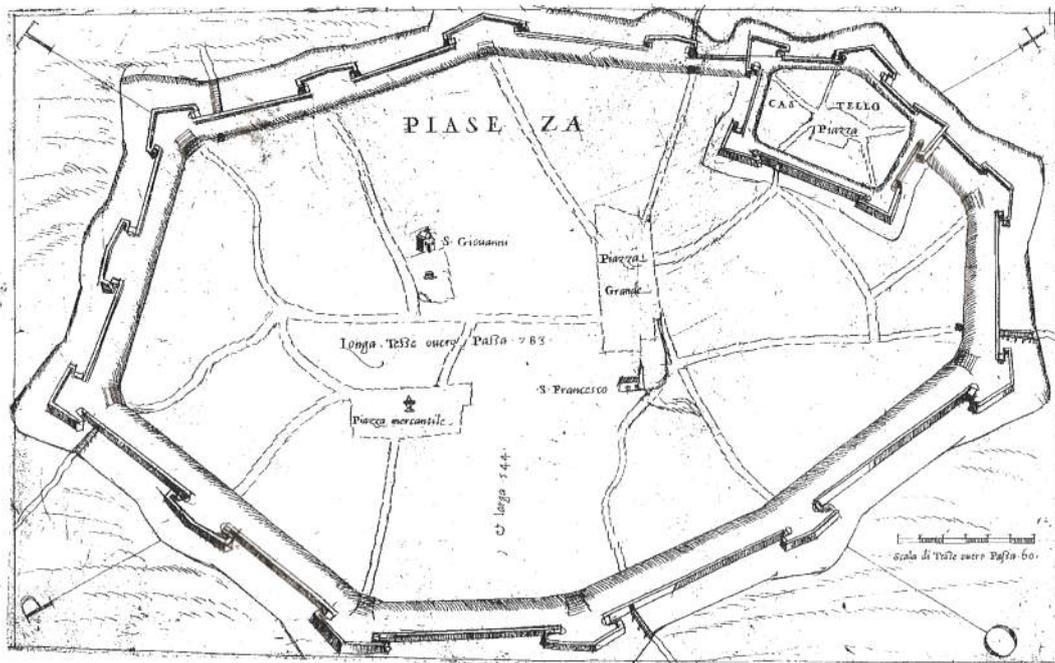
VIAGGIATORI A PIACENZA

Piacenza nel diario di Michel de Montaigne

Una importante testimonianza su Piacenza è quella di Michel de Montaigne, perspicace nelle descrizioni e nei commenti, che furono di scorta a molti passeggeri francesi successivi: Journal de Voyage du Michel De Montaigne en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580-1581.

Il diario nella seconda parte è scritto in italiano e quindi è ancora più significativo dal punto di vista documentario, per l'assunzione diretta delle informazioni sul posto.

Stefano Pronti



Pianta di Piacenza, disegno (seconda metà del secolo XVI)

Di là [Borgo s. Doni – Fidenza], lasciando a man dritta Cremona, a medesima distanza che Piacenza, seguitando una bellissima strada pari [piana], & in un paese dove fin all'orizzonte non si vede montagna né inegualità, il terreno fertilissimo, mutando di posta in posta cavalli, i quali due poste io menai al galoppo, per sentir le forze de i lombi: e non ci trovai né mal, nè stracchezza: l'orina naturale. Vicino a Piacenza ci sono due colonne grandi, l'una da un lato della strada, l'altra de l'altro, circa quaranta passi di larghezza fra i due. A piede delle quali colonne è scritto in latino, che si proibisce di edificare, piantare arbore e vigne traesse. Non so se voglia conservare la larghezza della strada solamente, o veramente, che di esse colonne fino alla città, la quale ne è distante di mezzo miglio, si voglia conservar la pianura scoperta come ella si vede. Venimmo a dormire a PIACENZA, 20 miglia, via assai grande. Essendoci giunto assai di bon'ora, la voltai d'ogni banda tre ore: Strade fangose, non lastricate, piccole case. E nella piazza, dove è la sua grandezza, c'è il palazzo della Giustizia, e le prigioni & il concorso di tutti i cittadini qui intorno, guarnito di botteghe di nessun conto. Viddi il Castello, il quale è nelle mani del re Filippo, il quale ci ha guardia di 300 Spagnuoli mal pagati, a quel ch'io intesi di essi. La diana la mattina e la sera si suona con quelli in strumenti che noi nomiamo haubois [oboe], & essi fiffari: e si sona una ora. Ci è gran gente là dentro, e belle pezze d'artiglieria. Il duca di Parma non ci va mai. Lui da parte sua è alloggiato (& in quel tempo era nella città) nella Cittadella, la quale è un castello in altro loco: e mai non va a questo castello che tiene Filippo. Infine io non ci viddi nulla di degno d'esser veduto, che il novo edificio di s. Augustino; edificato per quel che il re Filippo ci ha messo in scambio d'una altra chiesa di s. Augustino, della quale lui ha fatto questo castello: ch'egli tiene una parte della rendita della chiesa stessa. La chiesa resta a fare, & ha un bel principio. Ma le abitazioni de i frati, i quali sono 70 di numero, & i chiostri doppi, sono forniti [finiti]. Questo edificio mi pare in corridori, dormitori, cantine & altra faccenda, il più sontuoso e magnifico che io abbia visto in niun altro loco, se ben mi ricordo, per servizio di chiesa. Mettono a tavola il sale in mazza [massa]; il formaggio un gran pezzo senza piatto. Il duca di Parma aspettava in Piacenza la venuta del figliuolo primogenito de l'arciduca d'Austria, il quale figliuolo io viddi a Insprug; e adesso si diceva, che andasse a Roma per essere coronato Re de' Romani. Si porge l'acqua alle mani: & a mescolarla col vino con un cocchiario grande d'ottone. Il formaggio che si mangia là è del tutto simile a quelli piacentini che si vendono per tutto. Piacenza è dritto la mezza strada di Roma a Lione.

 NELLE VALLI

Un anno di attività in Val Tidone

Dalla stele di Valeria Nardis ai restauri effettuati dalla Soprintendenza

Il 2004 è stato un anno davvero ricco di importanti risultati per quanto riguarda la ricerca e la valorizzazione del patrimonio di interesse storico-archeologico della Val Tidone.

A maggio ha avuto luogo, nell'ambito delle manifestazioni promosse dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali per la VI Settimana della Cultura, la presentazione al pubblico del restauro (realizzato dalla ditta specializzata Opus Restauri di Parma) della stele di *Valeria Nardis*. Rinvenuta durante lavori edilizi nell'area artigianale di Pianello, nel lotto di proprietà della famiglia Demarosi (che ha altresì finanziato il restauro), l'epigrafe, databile alla seconda metà del I secolo d.C., rappresenta un documento unico sia per la qualità estetica, sia per il valore storico-documentario. Infatti ha conservato l'intero apparato decorativo costituito non solo da eleganti cornici modanate, ma anche da raffigurazioni animali (due delfini) e mitologiche (gorgone). Ricchi di eleganti effetti chiaroscurali, valorizzati da un impianto di illuminazione appositamente predisposto, sono pure i caratteri epigrafici.

Il testo ricorda la deposizione di una giovinetta, *Birria Vitalis*, morta a 18 anni, per la quale la madre Valeria Nardis fece approntare un'area sepolcrale di notevoli dimensioni (12 x 25 piedi, circa 3 m x 8 m) destinata ad ospitare anche lei medesima ed un terzo individuo di sesso maschile, *Aiasivs Verecvndvs*. I nomi dei personaggi sono particolarmente significativi perché consentono collegamenti con altre testimonianze onomastiche di epoca romana quali gli *Aiasii fratres* attestati dalla *Tabula Alimentaria* di Veleia, il Seviro Augustale (sacerdote addetto al culto imperiale) *C. Birrivs Primigenivs* menzionato con la moglie *Birria Piramis* in un'ara funeraria rinvenuta a Piacenza, oppure il *C. Birrivs Mascvlvs* attestato in un cippo tornato alla luce nel 1800 presso Arcello di Pianello.

Il sito della Piana di San Martino di Pianello è stato invece protagonista del ciclo di conferenze "Echi dal passato" organizzato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, dalla Provincia di Piacenza e dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano

con il fine di presentare i nuovi scavi e le più significative scoperte archeologiche avvenute nel piacentino. In quest'occasione l'Associazione Archeologica Pandora ha avuto la possibilità di illustrare le più recenti scoperte effettuate nell'abitato della Piana.

Dopo alcuni anni di studi e ricerche, che hanno preso il via da alcuni ritrovamenti di superficie di Vincenzo Cavanna e Giovanni Centenari, si sta delineando il profilo di un sito archeologico di straordinario interesse, in quanto al momento costituisce l'unico esempio di abitato piacentino attivo tra l'epoca tardoantica e l'alto Medioevo. Particolarmente significativa è la serie delle monete recuperate, studiate e presentate da Giuseppe Crocicchio, che per l'epoca in esame copro-



Museo Archeologico della Val Tidone:
la stele di *Valeria Nardis* dopo il restauro

no un arco temporale compreso tra l'età gota (inizio del VI secolo d.C.) e l'età moderna. Assai importante risulta la serie delle emissioni comunali, attribuibili a varie zecche italiane, con la presenza di alcuni nominali noti solo in pochissimi esemplari.

Per quanto invece riguarda le strutture, i dati acquisiti nelle campagne precedenti sono stati integrati dalle scoperte effettuate durante l'intervento del 2004, diretto sempre dal funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna dott.ssa Monica Miari.

Se per la chiesa altomedievale (area del saggio 4) le indagini d'archivio condotte da Maria Teresa Bonfatti Sabbioni documentano una frequentazione protrattasi, in particolari ricorrenze dell'anno liturgico, fino al 1600, per le strutture abitative (area del saggio 1) al momento si può invece sostenere, sulla base dello stu-

dio dei materiali ceramici rinvenuti, un abbandono inquadabile cronologicamente alla fine del primo millennio.

Più complesso è il problema della ricostruzione dell'epoca di posa in opera di tali edifici. Al momento, pur dovendo ancora essere completata l'indagine relativa alle trincee di fondazione, i reperti recuperati suggeriscono un intervento collocabile alla fine dell'epoca tardoantica (V – VI secolo d.C.). Alla medesima fase potrebbe appartenere anche l'impianto artigianale, con fondo realizzato con un doppio strato di tegole, interpretabile, sulla base di confronti con l'area toscana, come un forno per la tostatura dei cereali, in un secondo momento diviso da un muro trasversale in due parti forse riutilizzate come focolari.

Anche l'area del San Martino Piccolo, ricordata nella tradizione orale come "torre dei frati", ha fornito ulteriori informazioni. Infatti l'intervento, che ha interessato pressoché tutta la superficie del piccolo pianoro, ha consentito non solo di riportare alla luce resti che si confermano appartenenti a tre distinte fasi edilizie, ma anche di delineare le rispettive piante, precisando altresì la lettura dei dati effettuata sulla base delle informazioni disponibili negli anni precedenti. Si è così compreso che un primo edificio, rappresentato attualmente solo da limitati tratti di muratura in pietre con malta, fu inglobato in una seconda struttura a pianta rettangolare, con il lato orientale absidato e paramenti murari posanti, in blocchi di pietra squadrati, scalpellati con cura e posti in opera con notevole precisione. Essa fu successivamente ampliata e pressoché raddoppiata quanto a dimensioni, mediante la realizzazione di due ambienti antistanti con muratura perimetrale lapidea ancora di notevole ampiezza. Assai interessante è parso il rinvenimento del piano pavimentale pertinente a quest'ultima fase, costituito da malta con annegati frammenti di laterizi di varie dimensioni e tagliato in vari punti per poterli alloggiare le strutture lignee destinate a sostenere gli assiti corrispondenti al primo piano.

Ancora aperto, in assenza del rinvenimento di reperti risolutivi, è il problema della datazione degli edifici individuati, al momento genericamente ascrivibili ad

epoca medievale, nonché la loro destinazione d'uso.

Per quanto poi attiene i materiali della Piana di San Martino, bisogna ricordare la conclusione dei restauri, effettuati dal laboratorio della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, dei reperti metallici rinvenuti lo scorso anno. Si tratta di una serie di manufatti in ferro rinvenuti all'interno di un ambiente del saggio 1, in uno strato di terreno ricco di carboni, tanto da fare ipotizzare lo svilupparsi di un incendio. Sono uno scalpello, una lama di coltello, un cardine ed un elemento di serratura, ma soprattutto costituisce un pezzo straordinario una splendida ascia da combattimento, ben conservata, ascrivibile per confronti ad epoca longobarda.

Anche gli abbondanti reperti pre e protostorici rinvenuti in un cono di frana lungo il pendio del pianoro sono stati oggetto di accurati studi concretizzati nell'elaborazione di due tesi di laurea discusse alla metà di novembre presso l'Università degli Studi di Milano, relatore la prof.ssa Cristina Chiaramonte Trerè, dalle neodottrisse Camilla Rota e Sara Zannardi.

Tutti questi materiali e questi studi serviranno per migliorare il riallestimento del Museo Archeologico, operazione alla quale si sta lavorando da tempo e che si avvale, per quanto riguarda gli aspetti grafici, del qualificato apporto del prof. Arnaldo Amlesu dell'Istituto Europeo di Design di Torino.

Come sempre, un grazie molto sentito va a coloro che, con il loro impegno e la loro disponibilità, hanno reso possibili queste acquisizioni. Preziosa è stata la collaborazione dei volontari dell'Associazione Archeologica Pandora Gianpiero Aradelli, Gianluigi Barani, Giacomo ed Elena Bengalli, Sonia Bricchi, Vincenzo Cavanna, Giovanni Centenari, Daniele Chiodi, Roberto e Silvia Civardi, Priscilla Colombi, Giuseppe Crocicchio, Fausto Cossu, Milena Dacrema, Maurizio Ferrari, Simona Guerra, Cesare Lucchini, Giancarlo Magnani, Mauro Manfrinato, Antonino e Lodovica Montanari, Luigi Oddi, Massimo Rovani, Andrea Salvi, Claudio Villa.

Elena Grossetti



SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Gli Etruschi a Piacenza?

Giorgio Eremo, Il cippo etrusco dei Marazzani Visconti Terzi Conti di Paderna e Case del Riglio Signori di Montanaro e Valconasso, *Vicolo del Pavone, Piacenza 2005*

Uno dei reperti più noti della civiltà etrusca è conservato a Piacenza. Si tratta del celeberrimo fegato etrusco che, trovato da un contadino nella campagna piacentina nel 1877, pervenne poi ai Civici Musei. Risale al II-I secolo a. C., quando da tempo la storia dell'antico popolo era finita, dopo le conquiste dei Romani, e dunque si ipotizza che il curioso oggetto

appartenesse a un aruspice al seguito delle truppe romane che l'avrebbe poi perso nella zona del ritrovamento. Del resto, a confermare uno scenario di questo genere sta il fatto che a Piacenza, città di fondazione romana, non sussisteva un insediamento etrusco.

Negli ultimi decenni, però, alcuni altri ritrovamenti sembrano destinati a mutare, almeno in parte, il quadro

sin qui tracciato, perché nel Piacentino stanno affiorando alcune interessanti testimonianze dell'antica e misteriosa civiltà (per esempio un'olla rinvenuta nei pressi di Cortemaggiore nel 1960), fino a quest'ultimo reperto, un cippo fallico in marmo appartenente a una nobile famiglia piacentina, i Marazzani Visconti Terzi, e ora di proprietà degli eredi Casali di Monticelli. L'aspetto interessante è che il cippo presenta sulle sue quattro facce dei segni riferibili all'alfabeto etrusco, al punto che ne potrebbe derivare un qualche contributo alla conoscenza di quella lingua. Come è noto, infatti, l'alfabeto etrusco - che deriva con marginali modifiche da quello greco - si legge senza particolare difficoltà, ma il problema è costituito dalla scarsità di materiale documentario superstite (sono poche le iscrizioni che superano le cinquanta parole) e soprattutto dal suo carattere ripetitivo, per cui non è sempre possibile la decifrazione di testi che esulino da quelli più comuni, contenenti nomi di persone e di divinità. Il singolare cippo, forse pensato come un ex voto, secondo una pratica diffusa presso gli Etruschi e comu-

ne a molti popoli antichi e moderni, per cui si rappresenta la parte del corpo il cui risanamento è attribuito a una determinata divinità, viene studiato con passione e perizia da Giorgio Eremo, che ha al suo attivo già varie pubblicazioni di storia e arte. L'autore procede con molta cautela, interrogandosi circa l'autenticità del pezzo (e le prove che produce sembrano davvero convincenti) ed esaminandolo sotto tutti gli aspetti, compresa una prima interpretazione della scritta epigrafica. Toccherà ora agli specialisti in materia studiare ulteriormente l'interessante reperto, precisandone in via definitiva, ammesso che ciò sia possibile, la funzione, la datazione, il significato storico e culturale.

Il libro di Giorgio Eremo, che si avvale anche di una ricca documentazione iconografica, è arricchito da un'appendice in cui Ferdinando Arisi ricostruisce vari aspetti curiosi e anche divertenti in relazione all'altro importantissimo reperto archeologico piacentino, il fegato etrusco dei Musei Civici.

Stefano Fugazza

Decennale di Piacenza Musei

Nei prossimi numeri tutte le iniziative che realizzeremo in occasione dei nostri dieci anni di attività



ARS TESTIS TEMPORUM

Sei appassionato d'Arte e vuoi renderla una realtà sempre viva?

Iscriviti all'associazione Piacenza Musei!

www.associazionepiacenzamusei.it

Quota associativa

studente	€ 13
socio ordinario	€ 26
socio sostenitore	€ 52
socio benefattore	€ 104
socio benemerito	€ 260 e oltre

Per iscriverti visita il sito www.associazionepiacenzamusei.it, oppure spedisce il modulo a: Associazione PIACENZA MUSEI c/o STUDIART Via Conciliazione 58/c, 29100 Piacenza oppure invia un fax allo 0523.614334.

Il sottoscritto.....nato a.....il.....
residente a.....in via.....c.a.p.....
tel.....professione....., dichiara di aderire all'Associazione PIACENZA MUSEI, accettando lo statuto, e di versare la quota (tramite bonifico bancario sul c/c 7178/22 della Banca di Piacenza ag. 3, ABI 05156 CAB 12602, intestato ad Associazione Piacenza Musei c/o Musei Civici - Palazzo Farnese, 29100 Piacenza) corrispondente a socio:

studente ordinario sostenitore benefattore benemerito

Per informazioni potete visualizzare lo Statuto sul sito dell'Associazione oppure telefonare ai numeri 0523.326981/615870.

Data _____ Firma _____

AI sensi del decreto legislativo 196/03 (ex legge 675/96) il trattamento dei Vostri dati è limitato alle sole attività necessarie all'ordinaria amministrazione dell'Associazione Piacenza Musei e più in generale a tutte quelle iniziative preposte alla promozione e alla diffusione dell'arte e della cultura piacentina.

Il patrimonio della nostra storia per investire nel futuro



*Piacenza, prospetto della
chiesa di S. Margherita.
Complesso architettonico
sede dell'Auditorium e degli
uffici della Fondazione.*

Cultura, arte, istruzione, recupero del patrimonio architettonico e crescita sociale.



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO